

## L'infanzia nel dormiveglia

«Perché non scrive della sua vita?»

«Perché la conosco».

«Ma gli altri no, solo giornalmisticamente».

«Allora dovrei farla diventare addirittura una storia. Francamente trovare idee per la mia vita mi sembrerebbe troppo, avendola anche vissuta».

«Lei ha molti giovani nel suo pubblico, lo dice spesso. Forse sarebbero interessati a conoscere il suo passato...»

«No, i giovani sono molto contenti di ignorare il passato. Ogni tanto ne viene di moda uno. Credo che attualmente sia il Medioevo, quindi molto distante. Ma non ne sono sicura. Io ho molti amici giovani, ma non abbastanza giovani per essere ignoranti».

«Ma guardi io sto qui, lei parla, la sua conversazione è molto interessante».

«Dice? Parlo sempre poco per chiamarla conversazione».

«Insomma, lei parla un po' e io registro».

«È questa specie di fecondazione assistita che ha riempito le vetrine dei librai, che fa grondare le edicole di volti noti che hanno parlato mentre lei registra. Chi non ha un'autobiografia almeno in stampa? Le biografie non hanno particolare interesse, ci sono modi migliori per lasciare dei segni».

È finita lí la nostra conversazione. Non è che non esista nel fondo del pensiero di tutti un'istintiva facilità di

raccontarsi. Se sei in preda all'insonnia è una specie di verifica del ricordo. In questo tipo di ricordo c'è una tendenza selettiva per i luoghi. La mente è una minuziosa macchina da presa che entra in tutte le stanze del passato, non sfugge uno sgabuzzino, né il balcone di una cucina.

Spesso ci si addormenta sopra una scala interna. Lentamente ci si allontana nel sonno rimandando il resto della casa o di un'altra casa a un'altra insonnia. Su quella scala che stavo ricordando si è accasciata la nonna morendo, ma questo il ricordo non me lo restituisce perché l'ho vista già composta nel suo lettone di radica. Con la sapienza dei mobili del passato non era solo radica ma anche di due colori, giallo chiaro e marrone scuro. Questa correzione ci voleva perché non dormivo ancora del tutto. Quando si dorme soli, come mi capita ormai da molto tempo, la memoria nel buio è fatale raccontarsela; così si scopre che i luoghi hanno contato più delle persone. Non è così facile rivedere minuziosamente un volto quanto la stanza dove quel volto si è spento.

In questa oscurità in cui il mio cane russa dolcemente, mi ripeto cose che ci dicevamo con mio fratello e non mi sfugge un particolare delle nostre stanze. La sua era tutta sul celeste e la mia sul verdino veneziano, abbiamo sempre avuto due camere e fino verso i quindici anni comunicanti.

Lui: «Cosa fai, dormi?»

Io: «No».

Lui: «Cerchiamo di dormire prima che tornino».

Io: «Non ho sonno».

Fino al fatale: «Dormi?» senza risposta. Naturalmente di lui. Io mi apprestavo a fingere di dormire, come faccio adesso, ridendo nel buio.

Dovrei rendere giustizia alla giornalista incaricata di re-

gistrarmi ogni volta che passo davanti a un vistoso servizio da tè d'argento che troneggia nel mio soggiorno. Gli oggetti passano immutabili attraverso la nostra vita che fortunatamente cambia. Su di lui, il servizio, si sono avvicinati anche tanti lucidanti, mentre lui continuava a ossidarsi leggermente per tornare a splendere una volta al mese.

Negli anni di guerra, nella cantina di amici, era diventato quasi nero. Quando è tornato, i suoi manici d'avorio sembravano i denti di uno stregone nero. Lui è il protagonista di una storia borghese, quando la borghesia si riteneva ancora erede della rivoluzione francese di cui il tempo ha stranamente mutato le regole.

Un giorno, a tavola, abbiamo saputo che mio padre sarebbe andato una seconda volta negli Stati Uniti: New York, Washington, Chicago. Un viaggio così meritava di portare anche la mamma. Allora, anni Trenta, in America si andava per mare. La navigazione, diventata di soli sei giorni, era oggetto di commenti sul progresso fra gli amici venuti a trovarci per un «dopo cena», tipo di riunione ormai passata di moda. Era un'occasione per acquistare dei *fondants* e dei *marrons glacés*, per servire il caffè in un servizio di un certo livello e per sortire liquori dall'ormai prevedibile mobile bar situato in un vecchio trumeau.

La mamma entrò subito nel tunnel dei preparativi, fece anche una telefonata a Bologna alla sartoria che la serviva per i «capi importanti».

Diciamo subito che la mamma non era una donna frivola, era la madre che mi faceva studiare il pianoforte, che ci aveva già organizzato le lezioni di francese, che ci mandava alla scuola rigorosamente pubblica e che mi portava alla Scala.

Pochi giorni dopo papà è arrivato insolitamente pun-

tuale per colazione ma, invece di venire a tavola dove c'era già il risotto, si è chiuso con la mamma nella loro camera.

È echeggiato un: «Bambini, intanto mangiate con la nonna». Sono ricomparsi un po' strani, piú lui che la mamma. La mamma non sarebbe partita.

La partenza era vicina, tutto si svolse normalmente. Venne anche il sarto a portare un frac, che è finito molto tempo dopo in un bauletto sul quale mia madre scrisse «abiti da società Gigi», che era il nome familiare di papà.

Due giorni dopo la sua partenza, sono uscita di pomeriggio con la mamma. Era aprile.

Uscire con lei per commissioni è stato un rito che è durato fino alla guerra e che avvolge una sfera indimenticabile di sensazioni, di luoghi, di accenti, fra i quali certamente spicca quello della modista. Quel giorno è stato l'argentiere. La mamma è entrata decisa, tenendomi per mano, in un lungo negozio un po' buio sui Navigli. Accolta con grande deferenza da uno dei padroni (nelle ditte perlopiú scomparse i padroni erano sempre due fratelli), si è subito trattato del servizio da tè. Non si è fatta questione di prezzo, né di peso. Del resto è lí da vedere e a sollevarlo ci si china un po'. Quando siamo uscite, la mamma mi ha portato a bere la cioccolata e lei era cosí contenta che ha eccezionalmente mangiato una meringa con il caffè.

«Tu perché non sei partita?» Morivo dalla voglia di chiederglielo.

«Per voi due».

«Ma noi siamo grandi ormai».

«Non secondo il papà».

Lei non aveva cessato di dargli ragione.

«Ti compri qualcos'altro?»

«Vedremo».

Non ha mai cessato di dargli ragione anche contro ogni sua istintiva convinzione. Istintiva e ben radicata in lei.

Il mio popolare personaggio della signora Cecioni dice: «Mammà sempre l'obitorio ha chiamato quando papà tardava, tanto affezionata... quello è un matrimonio che non se ripete».

Potrei dire la stessa cosa per quello dei miei genitori, anche se la mamma aveva rinunciato da tempo pure a una telefonata.

Le affermazioni della mamma erano considerate storiche nell'ambito modesto della storia familiare. Per esempio ha detto: «La Franca non è bugiarda, è reticente», toccando con questa intuizione anche un aspetto segreto del carattere di suo marito.

Mio padre era molto ironico e chi ha quel dono non è mai estroverso. Ho imparato da lei che degli uomini, specie quelli della tua vita, non si può sapere tutto.

Nel cerchio mnemonico che chiude la tua vita, ti accorgi come per una rivelazione che loro, padre e madre, sono stati i piú significativi, ti appaiono alla distanza come due busti marmorei sotto un eterno plenilunio, scampati, i miei, per uno scarto di pochi difficili anni alla devastazione dell'educazione permissiva. Mio padre era padre severo per il solo fatto di essere un esempio. Quell'uomo raffinato, esterofilo, antifascista e goloso, era qualcuno a cui volevo assomigliare. Le caratteristiche della sua gola le ho ereditate tutte, a cominciare dalla cioccolata; la scatola di cioccolatini che stava sempre sul suo comodino, di un metallo blu, l'ho gelosamente conservata anche se contiene ormai solo delle puntine.

Nella nostra lunga infanzia, l'educazione era affidata alla mamma, anche se alle nostre orecchie pareva che ne discutessero parecchio. Ricordo un piccolo scontro per un

mio 5 in aritmetica in prima ginnasio, eccessivamente re-criminato da papà, ma niente di che. Mi ha fatto qualche domanda di algebra e ha esclamato drammaticamente: «Mi si squarcia un velo!»

Ci fu una più grave allusione al disonore per un rimando a ottobre in scienze, in prima liceo. Ma ormai si entrava nella bufera, nelle leggi razziali, e i casi della vita entravano in una dimensione astrale. Quando ne siamo usciti è riemersa la sua figura di padre, certo affievolita, ma intelligente al punto di voler verificare la validità delle mie aspirazione teatrali col silenzio. In casa mia non sono mai echeggiate scenate, ma sommesse chiusure di porte. Dietro la sua, suppongo che pensasse: «Dimostrami che hai ragione». La mamma ormai mi ammirava, ero stata il suo spregiudicato sostegno in cinque anni di pericoli e di lontananza dai suoi due uomini. Ho sentito la sua voce che mi diceva con la scansione di un metronomo: «Ti prego Franca, stai attenta». E qui finiscono i fatti che volevo raccontare.

La mia storia con la mamma è cominciata verso i tre anni con un suo racconto che non saprei definire e di cui non è certo facile capire la ragione psicologica. Non ricordo in quale momento della giornata o in quale punto della casa (forse in bagno, ma certamente il bagno, detto bagnetto per i bambini, me lo faceva la bambinaia), mia madre mi ha fatto questo racconto, come se le urgesse di metter le cose in chiaro con me.

«Sai, un giorno, era estate, ma per il caldo era venuto un gran temporale e io aspettavo la donna che porta i bambini. Avevo ordinato un maschietto per fare compagnia a Giulio e avevo anche pensato di chiamarlo Cesare (la ragione della scelta del nome non mi era chiara); quella di-

sgraziata è arrivata che era già notte, tutta bagnata, le gocciolava l'ombrello in anticamera. Mi ha consegnato un fagotto e ha detto: "Mi scusi il ritardo, scappo, sono cento". Guardo nel fagottino. Era una bambina. "Cara lei, le avevo ordinato un maschio"».

Mia madre era sbrigativa anche nel raccontare. Comunque di fiabe non me ne ha mai raccontate, al di fuori di questa.

«Allora?» potrei aver chiesto io.

«Allora quella lí ha cominciato tutta una storia: "Signora, ho avuto tanti impicci, mio marito è malato. È tardi... me la prenda... sia buona... facciamo cosí, invece di cento lire gliela do per cinquanta"».

Mi ero incuriosita della conclusione.

«E cosí ti ho presa».

Il racconto non è finito nel manuale di uno psicologo, ma nei miei ricordi piú divertenti. Inconsapevolmente avevo inquadrato le qualità di comica dell'assurdo di mia madre, e le avevo messe gelosamente da parte al posto di un inutile complesso. Mio fratello sembrava molto contento di essere costato di piú.

In questa scuola dei complessi, mia madre era maestra. Lei prediligeva apertamente mio fratello, di cui ha conservato in una scatolina fino alla morte il primo dentino, rendendomi partecipe razionalmente di questa sua scelta. Io ho adorato mio fratello, ero ammirata dalla sua timidezza come fosse la dote di un privilegiato, e chiedevo come un paggio agli altri bambini: «Volete giocare con mio fratello?»

Eravamo su una spiaggia e avevo sei anni. Che avesse paura dei cani, cercavo di non pensarci, avrebbe incrinato la mia ammirazione. Ma quando la mamma se la prese con il padrone di un cane che era venuto sotto la nostra tenda, trovai la cosa vergognosa e mi allontanai con il ca-

ne. Mio fratello di fronte a tanto ostentato coraggio si era sforzato di non avere piú paura.

Di un fratello scomparso l'infanzia condivisa è «il ricordo» che si merita, l'unica possibilità che resta ai sopravvissuti di garantire ai non sopravvissuti uno splendido avvenire anche se nella realtà non l'hanno avuto. Lo rivedo piantato sulle scale, sempre quelle dove è morta la nonna, che rideva piegato in due mentre io vomitavo disperatamente, mi stavo ammalando d'itterizia. Per abitudine doveva leggere per primo il «Corrierino dei Piccoli», a pancia sotto, sul tavolo da stiro, succhiando un bastoncino di liquirizia. Io aspettavo sul ripiano inferiore vicino al cesto della biancheria da stirare. Odiavo la liquirizia. Una volta mi ha chiamato: «Cío, c'è una cosa pazzesca sul tuo letto». Era un vestito che papà mi aveva portato da Parigi.

Merita una descrizione come quelle famose di Balzac.

Fucsia, una gradazione di fucsia tendente a una striata di tramonto, la mamma ha detto subito: «Un colore cosí per una bambina lo trovi solo a Parigi». Di georgette. Mi pare che non si usi piú accompagnare la descrizione di un abito con il nome specifico della sua stoffa. Le infinite qualità dei velluti, le origini delle sete dai nomi affascinanti, marocain, shantung... Era senza maniche, il corpetto sciolto fin sotto ai fianchi, da cui partiva un gonnellino plissettato bordato da un nastro piuttosto alto, perfettamente in tinta, di velluto. Lo stesso nastro era appoggiato a una spalla (mi pare la destra) con un nodo piatto e due cocche che scendevano fino all'orlo. Quel nastro l'ho avuto nel cassetto per molti anni, forse in qualche cassetto c'è ancora. Mio fratello ha subito detto: «Adesso quando vai alla Scala dirai a tutti che il vestito viene da Parigi».

«Io e la Scala» era un tema che elaborava mio fratello,

un po' per prendermi in giro un po' per cercare di capirmi. Cos'era questa fissazione?

Gli amici di mia mamma che mi ospitavano avevano un palco di proscenio a picco sull'orchestra.

«Paolo, tieni la bambina davanti con te», diceva la signora Maria. Era scollata ma sempre con una stola di ermellino rosa a portata di mano. Certamente appena mi affacciavo quella magica sala mi riempiva gli occhi. Emergevano volpi bianche, spiccava un lamé d'oro proprio sotto di noi e il bianco e nero degli uomini. Allora alla Scala si andava vestiti da sera. Quel rigore affettuoso l'ho ritrovato solo a Mosca negli anni Sessanta. C'era un profumo strano che saliva dal palco. Lo decifro adesso come un profumo impregnato in quelle signore appena uscite dal parrucchiere, ma a loro davo appena uno sguardo, guardavo il teatro.

Dal golfo mistico alla scena, la fabbrica dello spettacolo. Vedevo entrare a poco a poco l'orchestra, mi sembravano amici, uno prendeva lo strumento appoggiato alla sedia, un altro il fiato di traverso sul leggio; dietro il grande sipario si sentiva un brusio attutito, il respiro delle quinte, forse si stava sistemando il coro, forse s'inchiiodava ancora una scena, e questa attesa mi metteva in ansia, avrei chiamato io il maestro pur di calmarmi. Ecco, l'orchestra in piedi, l'applauso. Basta, cominciamo. Mi lasciavo cadere esausta sul mio sgabello dorato, vicino al mio vecchio amico. Il soffio sordo e leggermente polveroso dell'apertura del sipario della Scala è ancora lucidamente nelle mie orecchie, come dire nel mio cuore. Di qua c'eravamo io, il maestro, l'orchestra, il palcoscenico; di là il pubblico, le volpi bianche, gli ermellini ingialliti, i gioielli e i profumi. Era il mio debutto. Se mio fratello ci avesse pensato un po', avrebbe capito che non c'era niente da scherzare.

Comunque succedevano cose anche impensabili, che adesso andrebbero nei telegiornali a supporto di quanto si fa per la cultura. Nel '28 veniva alla scuola elementare una compagnia di prosa. Mi ricordo la recita del *Saul* di Alfieri. Era un attore famoso. Ho riascoltato un *Saul* molti anni dopo in un festival estivo. Quando è apparso Memo Benassi, coperto di piume di struzzo variopinte, la mia Camilla che mi ero azzardata a portare ha abbaiato senza sosta. Benassi ha chiesto di conoscerla, l'ha baciata e tenuta in camerino.

«Brava sa, va al teatro, così la mattina non la se vol svegliar».

Rigorosamente friulana era la nostra Santina. Lei e tutte le altre donne chiamate con la definizione del loro lavoro «donne di servizio», erano però parte della famiglia, tanto che non ne ricordo più di cinque o sei.

Mia madre le considerava indiscriminatamente ladre. Ma le copriva di regali per i figli al paese e di vestiti smessi di papà per i mariti che lavoravano in Belgio in miniera. Quando a tavola si entrava in qualche argomento ritenuto intimo, all'ingresso della cameriera con l'arrosto la mamma cambiava voce e diceva: «Après». In genere mio fratello rideva e guardava la mia ostentata serietà.

Quando il Big Ben che era in sala da pranzo suonava le dieci e papà non era ancora arrivato, la mamma diceva: «Andate pure a letto, riscaldo io».

Nel 1938 un preciso capitolo delle leggi razziali vietava agli ebrei di avere domestici ariani; le nostre due ultime fedeli se ne andarono costernate convinte che «i signori» non fossero più contenti di loro. Una delle più grandi prove di amicizia.

Questa notte sto pensando che mia madre era una donna intelligente, ma che non è l'intelligenza che caratteriz-

za un'unione, è la disponibilità. Adesso che ci rifletto mi ricordo che, già novantenne, mia madre mi ha raccontato di aver convissuto con papà finché l'apparizione di mio fratello era parsa sufficiente alla nonna paterna per accettare una nuora non ebrea. Dopo questa storica accettazione, la nonna veniva ogni pomeriggio a trovare il nipote e in seguito anche me, che presi il suo nome, Francesca, storpiato in Franca. Pare che lei stessa abbia asserito che Francesca era un nome da vecchia. Sedeva per ore nella nostra camera con il cappello in testa e sempre con un regalino per lui. Dalla parte della mamma spirava un'aria socialista, sua madre veniva a trovarci in tram e si metteva subito a cucire. Le nonne si davano certamente del lei. La mamma non ha mai trovato in quei pomeriggi motivi di soverchia impazienza e alla morte della suocera ha portato rigorosamente il lutto per sei mesi, lutto che ha altrettanto rigorosamente abolito alla morte di sua madre.

Il suo matrimonio le piaceva anche nei suoi risvolti sgradevoli, motivo di divorzio per i posteri. Fra questi la villeggiatura. L'incubo cominciava in aprile, la vittima scriveva agli alberghi esponendo la situazione: lei, due bambini, una cameriera, prezzi, periodo. In genere era un albergo già conosciuto, la mamma non amava affittare casa, diceva: «Quello almeno no!» La risposta arrivava abbastanza presto, in termini entusiastici. La mamma la scorreva rassegnata, e saggiamente la dava a papà quando aveva già addosso il soprabito e la cameriera gli stava porrendo il cappello, che lui si metteva dicendo in tono distratto: «Decidi tu, Cecilia». La porta era subito chiusa alle sue spalle. Da qui la mia memoria visiva passa a mia madre, nervosissima e regolarmente con il mal di stomaco, in ginocchio davanti a un baule aperto nel quale metteva tuttavia con ordine, portati dalle donne e da sua ma-

dre, qualche volta anche da me («Brava cara», mi sussurrava), un corredo da montagna sul fondo e uno da mare nel cabaret sovrastante. Era la base per la lunga villeggiatura. «Non ti porti niente per la sera?» diceva la nonna.

«Ci sono le valigie, non è finita qui», era l'irritatissima risposta della mamma. Negli anni che stiamo vivendo non è neanche immaginabile che le vacanze per una famiglia, non piú che benestante, durassero dalla fine della scuola (20 giugno) all'inizio (1° ottobre). Negli esodi e controesodi di oggi, accanitamente registrati da ogni sorta di televisioni, si coglie il sorriso del partente, distrutto dalle code, che annuncia i suoi dieci giorni di ferie.

Partivamo in treno. Papà ci portava alla stazione, l'albergatore veniva a prenderci e a svincolare il baule. La cameriera salutava con chiassosi abbracci la cuoca che restava a casa con «l'ingegnere e la signora nonna», ma sapevamo che al massimo una settimana dopo, forse anche prima, avrebbe pianto per la mancanza della domenica con le amiche del paese e magari un soldato. La mamma temeva una possibile amicizia con un bagnino.

La meta è stata per anni Riccione, tanta spiaggia, famosa per le sogliole e le pesche gialle che spesso andavamo a cogliere sulla collina verso San Marino. Erano enormi e profumate ed erano un meraviglioso calmante anche per mia madre.

Qualche volta, molto raramente per fortuna, si creava improvvisamente, nel mare calmo e pulito, un assembramento di mosconi, di pattini romagnoli. Dei bagnini sconosciuti li facevano girare con rapidità un po' nervose, fino a creare un cerchio in mezzo al quale, un po' lontano dalla riva, galleggiava un pallone o una zucca: era la testa di Mussolini, detto il Duce. Donne tenute in fila da altri bagnini applaudivano sulla spiaggia. Il nostro bagnino ri-

saliva verso i capanni. La mamma ci tirava sotto la tenda, cameriera compresa, sibilando: «Qui e fermi». Quella testa l'ho rivista a piazzale Loreto.

Dopo i miei quindici anni siamo andati al Lido di Venezia. La mamma andava a Venezia tutti i pomeriggi, spesso con me. La città era nel suo splendore, invasa, con la discrezione che consentivano i mezzi di trasporto di allora, da un turismo elegante. Shakespeare e Goldoni si contendevano la notte le piazzette illuminate dalla luna, perché l'ultima estate di pace mi pare che sia stata splendida; come un addio.

Questa notte non posso proprio dormire. Io non soffro di insonnia. Ho il sonno tardivo della gente di teatro. Ho un'altra cosa da dire al mio cane, un po' delicata, credo che interessi di più ai mobili coperti di fotografie. Questo racconto mi diverto a farlo perché non lo avevo mai confessato a nessuno. Si tratta di un ragazzo veneziano che veniva qualche sera a chiamarmi con un leggero fischio lungo la scalinata dell'Hotel Des Bains. Esercitava su di me una sconosciuta attrazione. Avevo 16 anni appena compiuti. Raccontandolo a questi mobili misuro la distanza tra le generazioni. A quella età oggi le ragazze conoscono tranquillamente il sesso. Quando hanno solo quattro anni, la mamma dice ridendo: «La Mimma ha già un fidanzatino». Assicurandosi così che la sua bambina è predisposta al sesso. La nostra è stata una vera infanzia e ci aspettava una giovinezza con la sua abbondante dose di stupori. Io leggevo molto e mi pareva che su questo non ci fosse una gran conversazione, ma accidenti come era carino quel ragazzo. Certo io non avrei potuto scendere impunemente quelle scale e andare non so dove con lui. Eppure lo ricordo come se fosse stato un amore. L'ho rivisto

alcuni anni dopo. Era un signore piú che adulto venuto a vedermi a teatro. Ho capito che ero entrata anche nel suo passato e sono stata contenta di appartenere a quel tipo di generazione.

La parte montanara delle vacanze scorreva nella piú assoluta regolarità, fin da quando mio fratello aveva ancora i calzoncini corti e io un vestito tirolese. La cosa piú importante da ricordare è che la mamma era tranquilla e adorava camminare e farci camminare. Io no. Ma mi piacevano molto le colazioni al sacco, uova sode, formaggini e biscotti inglesi. C'era tutt'al piú un bel caffelatte caldo in qualche rifugio, le mucche comparivano anche molto in alto. Ero felice se si tornava in tempo per la merenda nella quale le Dolomiti eccellevano per torte e cioccolate con la panna. Quando siamo stati un po' piú grandi non è venuta piú la cameriera. Ci cambiavamo da soli per il pranzo come era di regola negli alberghi, soprattutto quelli delle Dolomiti. La mamma era spesso in lungo. E allora era bellissima.

I ricordi sono fatti spesso di odori. La Valle d'Aosta è il ricordo della polenta pasticciata. Anche soltanto guardarla nelle sue teglie scottanti dava un significato alla giornata. Il senso di pace che ci dava la montagna non era estraneo al cibo, al quale eravamo meno interessati al mare.

Nelle conversazioni degli uomini circolava il nome di Hitler, detto ironicamente l'imbianchino. Mi assaliva un senso di disagio e solo a sentirle si era intensificato uno strano dormiveglia. Stavo immobile nel letto con gli occhi fissi al soffitto e mi chiedevo: «Ci sarà proprio la guerra?» Cercavo di scacciare il pensiero ma era fisso, finché mi appariva una piccola immagine luminosa. Era il sonno.

Dopo Ferragosto mio padre veniva a prenderci e ci portava in Svizzera. Erano le sue brevi vacanze. In poco tempo dovevano essere rimandati a casa baule e cameriera,

finché c'è stata, cambiavamo bagagli con grande nervosismo della mamma e con un papà sorridente si partiva; per dove lo decideva al momento.

L'antifascismo di mio padre era una questione strettamente morale che gli rendeva il suo Paese insopportabile. Varcata la frontiera era un uomo felice. Sceglieva subito un albergo molto bello. Ordinava sempre quattro «completi» la mattina appena sveglio e veniva a chiamarci per fare la prima colazione insieme. Lo rivedo mentre imburra allegramente i suoi *croissants* salati freschissimi, un po' deluso dalla poca partecipazione della mamma. Era immancabile una sua visita a qualche orologiaio e fece molta amicizia con uno di Berna che gli disse che l'Italia è il cimitero degli orologi. Deprecava il disappunto di mio fratello quando in tavola arrivava un *potage*, che a lui sembrava il piú perfetto inizio di un pranzo. Al ritorno, subito alla frontiera rientrava nella sua inquietudine certamente premonitrice.

Verso la fine degli anni Trenta un senso oscuro di minaccia ci annunciava la fine della nostra infanzia. Ci trovava impreparati alla maturità come in una pentola di acqua bollente. Mi rimane tuttavia qualche lampo di pace. La mamma mi porta a Firenze, quelle sue iniziative indimenticabili, a sentire un *Requiem* di Verdi diretto da De Sabata in Santa Croce, eseguito in suffragio del recente cinquantenario della traslazione delle spoglie di Rossini in Italia. Vedevo Firenze e sentivo il *Requiem* per la prima volta, una folgorazione. Studiavo privatamente per accorciare la fine del liceo. L'anno successivo non saremmo piú potuti andare a scuola. Lo studio a tu per tu con i professori mi piaceva molto. Fu una licenza felice. La dichiarazione di guerra di un Mussolini in piena esaltazione mimi-

ca sul suo balcone riuscí ancora a farci ridere. Il nostro gatone nero, dal mobile dei piatti (la radio era in sala da pranzo) buttava giú le briciole di un panettone che la sua splendida sorellina grigia mangiava con signorilità. Anche la prima bomba su Milano ci aveva lasciati incerti fra la paura e l'avventura, incerti se scendere in cantina dove la mamma, vedendo gli altri condomini con gli scialli e le scatole dei gioielli, si era rifiutata di accodarsi. Il primo allarme finí presto.

In una tarda mattinata sono andata sola in questura, mi pare che fosse in piazza San Fedele. Non ricordo come mai andai io, ma forse fu una mia iniziativa. Era corsa voce che forse si potesse avere una domestica a certi patti.

«La signorina?» mi chiese il questurino. Esposi il caso.

«Non rientra nei termini della legge».

Sono uscita fendendo una piccola folla che mi guardava e una signora mi toccò un braccio.

In settimana se ne andò anche la Teresa. La partenza della Teresa, con la sua dignitosa commozione e quel paretot marrone che eravamo andate insieme a comprarle alla Rinascente, non potevo pensare che rappresentasse tanto chiaramente quanto modestamente la fine di una classe sociale.